

Insieme per l'Europa: vincere la pace, con Maritain.

*Adesione all'iniziativa lanciata da Michele Serra. Un nuovo modo di concepire la società in generale, e specificamente quella del Vecchio Continente. Alcuni dei fondatori dell'Istituto J. Maritain (1973-1974) riflettono sulle prospettive dell'eupeismo.*

M. Bedeschi - Giancarlo Galeazzi - M. Papini

Ci sentiamo di aderire all'Appello pubblico di Michele Serra "**Una Piazza per l'Europa**": per il modo in cui è stato espresso (la pacatezza) e per i destinatari a cui è rivolto (i cittadini). E' importante che si faccia riferimento all'Europa a prescindere dagli orientamenti partitici e chiedendo invece il coinvolgimento dell'opinione pubblica: ad essa si rivolge l'Appello, e da essa ci si aspetta una reazione non di "pancia", ma di "testa", una testa non disgiunta dal "cuore". E' richiesta, insomma, una "ragione appassionata", starei per dire "innamorata" dell'Europa, della civiltà di cui è espressione e di cui si apprezza il valore senza nascondersene i limiti, Così l'Appello ha una portata generativa: vuole scuotere, mettere di fronte alla situazione: non per "contemplare", bensì per "trasformare" la situazione in cui ci troviamo, e trasformarla -ecco il punto- in maniera inedita, cioè tale che non ricalchi atteggiamenti del passato o non imiti atteggiamenti assunti da altri; si tratta di abbeverarci alle fonti originarie, facendole reagire alle *res novae*.

Viene allora alla mente la riflessione che, giusto ottant'anni or sono, Jacques Maritain faceva e che possiamo sintetizzare in una espressione: "**vincere la pace**", per dire

che non basta sospendere le ostilità o fermare la guerra, occorre guadagnare la pace, meritarsela. Maritain ne parlava in quell'aureo libretto che è *Cristianesimo e democrazia* del 1943 e lo ribadiva nel discorso all'Unesco del 1947, intitolato originariamente "La via della pace" e successivamente precisato come "Le possibilità di cooperazione in un mondo diviso", per dire che la pace è essenzialmente "pacificazione", vale a dire non un ideale astratto o una condizione statica, ma un "ideale storico concreto" da cogliere nel suo dinamismo effettuale. Dunque, una pace attiva, perché attivo è il modo per arrivarci e attivo è il modo per mantenerla. In altre parole: una pace che è frutto di forza e non certamente di forza né altrettanto certamente di ignavia. Una posizione, questa, che Emmanuel Mounier aveva chiarito nel suo saggio su *I cristiani e la pace*, denunciando tanto il bellicismo della violenza, quanto il pacifismo della inerzia: due impostazioni che, a ben vedere, fanno riferimento a distinzioni temperamentali e sociali, mentre la pace è costruzione all'insegna della ragionevolezza etica, delle mediazioni politiche e finanche delle compromissioni pratiche, senza mai cedere al moralismo e alla retorica.

La pace come pacificazione è frutto di una conquista che impegna in termini di eroismo nella quotidianità, direbbero Maritain e Mounier, due esponenti di quel personalismo comunitario che ha avuto in Europa altre voci non meno significative come quelle di coloro che direttamente e indirettamente hanno contribuito a fare l'Europa. Oggi, in presenza di un pragmatismo montante, queste figure possono sembrare datate, mentre possono fruttificare ancora, a condizione che non si voglia ripetere Maritain e i "non conformisti degli anni Trenta", ma ripeterne piuttosto il

problema, per dire che a quegli autori non tanto si deve “tornare” quanto da essi si deve “ripartire”.

Si può esemplificare tutto questo in riferimento alla **opinione pubblica** cui l'Appello si rivolge e che non è l'opinione pubblica dei sondaggi, ma quella che esprime un sentire condiviso, un sentire che è altro dal consenso quantitativo: fa riferimento al “sentiment” di una comunità. Si potrebbe anche dire che chiama in causa il “popolo”, nei confronti del quale si possono tenere (avvertiva Maritain) tre atteggiamenti: quello di “andare verso il popolo”, quello di “stare dalla parte del popolo” (questi sono due atteggiamenti politici rispettivamente di destra e di sinistra) e quello di “essere con il popolo”, di esistere con lui, di soffrire con lui: tutte espressioni che hanno una portata esistenziale, etica, che libera il rapporto con il popolo dalla dimensione “ideologica” e lo apre alla dimensione “dialogica”. Quindi, il **dialogo** non come una tattica o una strategia, ma come uno stile comportamentale, nel senso che fa del dialogo una pratica di “prossimità”, per cui è non solo un “modus cogitandi” ma è soprattutto un “modus vivendi”, per cui oltre il dialogo intellettuale o confutatorio (socratico) c'è da esercitare anche il dialogo esistenziale o empatico (samaritano), che si traduce nel “farsi prossimo” nel contesto della cura della casa comune e dell'amicizia della città fraterna (per riprendere le due indicazioni di papa Francesco contenute nelle encicliche “Laudato si” e “Fratelli tutti”).

Ebbene, è in questo contesto che si può collocare l'invito a “dire qualcosa di europeo”, che si può interpretare in modo più contenutistico ovvero in modo più metodologico, in ogni caso per dire che c'è bisogno di nuove “categorie”, per affrontare l'odierna crisi della democrazia, che si sta

verificando nel mondo e nella stessa Europa. E di fronte alla crisi non ci si deve sconfortare: dipende da come viene risolta, e nel caso della democrazia va messa in conto, in quanto la democrazia può essere paragonata (l'immagine è di Maritain) a una "fragile navicella", per cui la possibilità del "naufragio" è un rischio che può essere evitato solo se si è molto vigili nella navigazione senza mai dare per scontata la riuscita.

A tal fine appare necessario soprattutto tenere insieme **regole e valori** come costitutivi della democrazia: non solo regole (democrazia formale) e non solo valori (democrazia sostanziale); d'altronde non c'è contrasto tra norme e ideali come risulta evidente dal fatto che certe regole sono in democrazia dei valori, per cui il futuro della democrazia appare legato indubbiamente a precise strutture - a cominciare dalla separazione dei poteri -, ma altrettanto indubbiamente ad alcuni principi - a cominciare dalla triade di libertà, eguaglianza e fraternità, che ha connotazione illuministica e prima ancora radice evangelica (come ha evidenziato una volta per tutte Henri Bergson). E si tratta di principi che vanno concepiti in ottica processuale, sottraendoli al monopolio delle ideologie moderne e delle utopie postmoderne: non sono tanto standardi da sventolare quanto edifici da costruire, per cui si potrebbe identificarli con i processi rispettivamente di liberazione, di eguagliamento e di affratellamento, in ogni caso all'insegna del "principio responsabilità"; diversamente si può ripetere per ciascun valore, quanto è stato detto per la libertà: "quanti crimini si commettono in tuo nome". Questo accade quando ciascun valore viene assolutizzato e contrapposto agli altri, per cui si rende necessaria un'opera di

“disideologizzazione” che ne riscopra il valore propriamente umano, umanistico e umanizzante.

In questa prospettiva, potrebbe tornare opportuno indicare **nuove categorie**; ne abbiamo individuate tre nel pensiero maritainiano, dove finora sono rimaste piuttosto in ombra: mi riferisco all’idea di “piccoli gruppi” impegnati nella ricerca della verità; all’idea di “risveglio umano”: educativo della persona e sociale del popolo; all’idea di “cordiale convivenza” in spirito dialogale e amicale. Ebbene, a queste *categorie* farò adesso riferimento con alcune citazioni testuali tratte dalle opere maritainiane,

I “**piccoli gruppi**” possono essere “*impegnati per la verità*” in diversi ambiti; in quello politico Maritain afferma in *Cristianesimo e democrazia*: “È venuto il tempo di fare appello alle riserve morali e spirituali del popolo, della comune umanità – le ultime riserve della civiltà – e per la vittoria e per la ricostruzione” (siamo nel 1943). E aggiungeva che “*l’élite ispiratrice di cui il popolo ha bisogno deve sempre vivere in comunione con questo stesso popolo*» ed è necessario che «*le nuove élites sorgano dalle profondità delle nazioni*”. Quindi “*il problema essenziale della ricostruzione non è un problema di pianificazione, è un problema di uomini, il problema delle future élites dirigenti*”. In breve: “*tutto dipende dalle nuove élites, ed è proprio di esse che il mondo ha disperatamente bisogno*”. Poi, nel 1951, Maritain in *L’uomo e lo Stato* scrive: “*Il popolo ha bisogno di profeti. E la prima opera dei servi ispirati del popolo consiste nel destare il popolo, destarlo a qualcosa di meglio delle sue occupazioni quotidiane, al sentimento di un compito superindividuale da realizzare*”. Maritain ne era convinto e con lui ribadiamo che “*in ogni caso, e qualsiasi cosa accada, è nei piccoli greggi che, in ogni ordine di*

*cose, riposano le nostre migliori speranze*". Anche per ripensare l'Europa.

Dunque, un nuovo approccio all'Europa potrebbe essere avviato da piccoli gruppi, impegnati a svolgere una funzione di "**risveglio**". E', questa, una categoria, che Maritain ha utilizzato per l'educazione, definita "*risveglio umano*" (in *Per una filosofia dell'educazione*), e per l'opera di coscientizzazione, intesa come "*risvegliamento popolare*" (in *L'uomo e lo Stato*). Nel primo significato vuol dire risvegliare nell'uomo la sua umanità per rendere possibile al soggetto che cresce la sua umanizzazione, da identificare con la continua conquista della libertà. Nel secondo significato vuol dire risvegliarsi dal sonno conseguente alle tante forme di indifferenza (contrabbandata per tolleranza) e di cinismo (contrabbandato per realismo) che rendono impossibile alla società impegnarsi nella realizzazione degli ideali propri della democrazia, e aprirsi alla vera liberazione sociale, che è conseguente al "*risveglio della comprensione reciproca e del senso della comunità civile*" (discorso all'Unesco del 1947) e al "*risveglio, presso tutti gli uomini che pensano, governanti e governati, d'una preoccupazione reale, sempre presente e attiva nel profondo del cuore per il bene comune dell'umanità*" (discorso all'Unesco del 1966). Questa nuova politica vivificata da "piccoli gruppi" con finalità di "risveglio umano" e di "risvegliamento popolare", potrebbe infine caratterizzarsi per uno spirito di *compagnonnage* o *fellowship*, cui Maritain ha richiamato a più riprese come condizione di convivenza civile. Allo spirito di "**buona convivenza**" Maritain si è richiamato legandolo al dialogo, e facendone condizione ed espressione di rispetto dei diritti umani e di costruzione della pace. Fin dal saggio *Chi è il mio prossimo?* del 1939, Maritain così si era

espresso: *“compagni di viaggio che per un incontro fortuito si trovano riuniti quaggiù, camminando sulle strade della terra in buon accordo umano – per quanto fondamentali siano le loro opposizioni – con buon umore e con cordiale solidarietà”*. È (precisava Maritain) il *compagnonnage* non delle credenze religiose o delle convinzioni filosofiche, ma degli uomini che credono e che pensano; è il *compagnonnage* non come semplice tolleranza bensì come *“un’amicizia tra gli spiriti”*, una convivenza caratterizzata da cordialità di rapporti, nel senso di *“buona intesa e mutua comprensione”*, *“accordo fraterno”*, *“buona convivenza”*, *“reciproca benevolenza”*. Una tale impostazione è essenziale per *“disinquinare”* rapporti che per svariate ragioni possono essere diventati *“tossici”* anche in Europa, ed è sotto gli occhi di tutti.

Dunque, una convivenza attuata attraverso queste tre modalità potrebbe inaugurare un nuovo modo di concepire la società in generale e quella europea specificamente; in particolare nell’attuale momento storico, occorre ritrovarsi in questa ***Piazza per l’Europa***, per esprimere il bisogno di essere europei, e di guardare avanti verso gli Stati Uniti d’Europa come una possibilità di *“umanizzazione”* di contro alle varie forme di *“animalizzazione”* che si stanno diffondendo. Vorremmo concludere citando ancora Maritain, il quale nel suo capolavoro di filosofia politica *L’Uomo e lo Stato*, scrive: *“il popolo deve essere destato: ciò significa che il popolo dorme”*. Ma si chiedeva Maritain nel 1951: *“il popolo dev’essere svegliato o deve essere utilizzato? Essere svegliato come gli uomini o sferzato e guidato come popolo un gregge? Coloro che del popolo diffidano pur facendo appello ai suoi sentimenti più alti e al suo sangue, ingannano e tradiscono il popolo. Il primo*

*assioma e il primo precetto in democrazia è di avere fiducia nel popolo. Aver fiducia nel popolo, rispettare il popolo, aver confidenza in lui, innanzi e prima di tutto risvegliandolo, ossia mettendo voi stessi al servizio della sua dignità umana".* Un compito che questa Piazza dovrebbe far suo non per contrapporsi al Palazzo, ma per aiutare il Palazzo ad essere all'altezza del momento storico che stiamo attraversando e che riteniamo reclaims prima della diversità su "che fare", l'unità su "chi essere", ed essere europei appare una scelta di civiltà.